



Ripensavo a queste vicende storiche e drammatiche mentre osservavo il volto della Madonna che, a mani giunte, sembra invocare la pace per quanti le si accostano con l'anima tormentata: è una immagine così diversa dalle altre, questa, così dolce e dolente, silenziosamente partecipe e consolante, che ne resti incuriosito e insieme emozionato.

Passarono gli anni e, al principio dell'estate del 1996, capitai di nuovo a Santo Stefano d'Aveto: il maggiociondolo nel prato su alla Rocca era una gloria di grappoli d'oro lucido, il Maggiorasca spiccava magnifico sullo sfondo del cielo azzurro come smalto, l'aria era fina e profumava di resine e di erbe selvatiche. La sensazione che avvertivo era quella di una specialissima serenità, simile a quella pace assoluta che si può assaporare dopo aver vissuto tempi difficili...

Riflettevo su questa sensazione e sul fatto che il paesaggio stesso di quelle vallate aveva in sé qualcosa di altrettanto speciale, come il colore delle onde dopo le mareggiate e come il cielo di cristallo puro dopo i temporali...

Laggiù al centro del paese si stagliava, nella luce ormai quasi di tramonto, la mole pietrosa del Castello che i Fieschi avevano tenuto dal 1495 al 1548 e che, a congiura fallita, era passato nelle mani dei Doria. Un intreccio secolare di vicende e leggende, di storia e tradizioni, di fierezza e di lacrime, di vittorie e di sconfitte, di feste e di sangue pareva affacciarsi a tratti, come tracce di muschi antichi, nelle crepe dei bastioni e nei muretti a secco degli orti e nelle anse del torrente... e, però, sentivi diffusa nel paesaggio una serenità solare: come se il tempo passato si fosse cristallizzato e, di quel cristallo, al tempo presente arrivasse ormai solo il luccichio di sfaccettature brillanti.

Brillanti come il vino che rallegrava i bicchieri sulla tavola imbandita all'aperto, sotto il maggiociondolo, dai miei amici su alla Rocca:

«Visto che ti piace tanto questo posto e vai in giro alla scoperta di storie e leggende, dai un po' un'occhiata a questo libro... L'ombra di Lepanto. È un dramma in due tempi, l'ha scritto Elena Bono ed è stato pubblicato da poco... E c'è anche la storia della nostra Madonna, quella che ti è rimasta così impressa, visto che ogni volta che vieni qui ce ne parli!»

Quella notte non dormii affatto, attratta com'ero dalla vicenda che ha tre protagonisti "reali" e un protagonista "fantasma": il principe Gian Andrea Doria, ovvero il nipote e "delfino" di Andrea; Zenobia, sposa di Gian Andrea; il vecchio cugino Antonio Doria, ammiraglio, eroico a Lepanto e a San Quintino, insignito del Toson d'Oro dall'Imperatore di Casa Asburgo; e il "fantasma" di Gian Luigi Fieschi, sì, proprio lui, il capo della famosa congiura.

Ed ecco cosa dice il vecchio e saggio Antonio che, a proposito, si fregia del titolo di marchese di Santo Stefano d'Aveto:

«...non basta a questo mondo, per buon governo, nemmeno un ordine da convento de frati. Ghe veu, tra chi comanda e li nativi dello loco, rapporto de fiducia e d'affezion. Li sudditi han be-seugno de sentise orgogliosi de chi governa, e d'avere in comune colli signori ricordi e glorie... Prima l'avevano con casa Fiesca, ora beseugna con casa Doria. E ancora noi, questa storia in comune, noi no gliel'emo data, a quella fiera gente de San Steva e de quelle vallate...».

Al che Gian Andrea risponde «Quale storia in comune? Quella è gente de monti e noi gente di mare...».

Ma Antonio, che nella lunga vita ne ha viste di tutti i colori e che concilia lo spirito pragmatico con la diplomazia, sa veder chiaro e lontano: «Eppure, sì, c'è qualcosa in comune. Donde ne vegnan tutti li remi e nostre navi? Tutti li bravi taggiatori de fo... delli nostri robusti e belli faggi? Che diventano remi e alberature de galee e